

José Antonio Rubio

CON O CONTRO LA FRANCIA?
IL REGIONALISMO BRETONE DI FRONTE AL PROCESSO
DI COSTRUZIONE NAZIONALE (1870-1914)*

Abstract: L'articolo analizza la pluralità delle manifestazioni regionaliste emerse nella Bretagna francese durante il periodo cruciale della prima fase della Terza Repubblica (1870-1914), prestando particolare attenzione al gioco di transazioni in cui furono coinvolti, da un lato, le forze bretoni contrarie alla dissoluzione del loro territorio in una Francia perfettamente omogeneizzata, e dall'altro, uno Stato che, pur disposto ad attuare definitivamente il progetto del 1789, dovette negoziare con i particolarismi. Si tratta di problematizzare l'identità stessa del fenomeno regionalista, poiché questa etichetta nasconde una realtà decisamente plurale. Lo scontro tra lo Stato francese e la provincia bretone diede origine a due posizioni inconciliabili – quella giacobina e quella proto-nazionalista – ma tra le due si inserirono numerose posizioni intermedie che finirono per prevalere e che rivelano la complessità del *nation-building* francese. Si studieranno le origini di tutte queste iniziative: tradizionaliste, repubblicane, liberali, e soprattutto gli architetti di una nazione che dovette fare i conti con le identità provinciali per penetrare nelle province. «Con o contro la Francia» recita il nostro titolo, perché se il regionalismo e il proto-nazionalismo locale non trionfarono, nemmeno la Repubblica - contrariamente al luogo comune – poté instaurarsi facendo *tabula rasa*. Scopri che l'identità regionale non era l'antitesi dell'unità nazionale, ma poteva diventare la sua migliore alleata.

Parole chiave: *Bretagna, regionalismo bretone, nation-building, nazionalismo, Francia, Terza Repubblica.*

WITH OR AGAINST FRANCE?
BRETON REGIONALISM FACING THE PROCESS OF NATION-BUILDING (1870-1914)

Abstract: The article analyses the plurality of regionalist manifestations born in French Brittany during the cardinal period that was the first phase of the Third Republic (1870-1914). It pays special attention to the set of transactions in which were involved, on the one hand, Breton forces that opposed the dissolution of their territory in a perfectly homogenized France and, on the other, a State that, even if it was willing to ultimately implement the 1789 project, had to negotiate with particularisms. The objective is to problematize the nature of the regionalist phenomenon, because plural realities were hidden under that label. The clash between the French state and the Breton province gave rise to two irreconcilable positions – the Jacobin and the proto-nationalist ones – but between the two there were many intermediate positions, which were the ones that ended up prevailing and that reveal the complexity of French nation-building. The origins of all these initiatives will be studied: traditionalists, republicans, liberals, and above all the architects of a nation that had to come to terms with provincial identities to penetrate the provinces. The title of our study is «With or against France?», because local regionalisms and proto-nationalisms did not triumph, but neither could the Republic establish itself by making a clean sweep. It discovered that regional identity was not the antithesis of national unity, but could become its best ally.

Keywords: *Brittany, Breton regionalism, nation-building, nationalism, France, Third French Republic.*

* Titolo originale: «¿Con o contra Francia? El regionalismo bretón ante el proceso de construcción nacional (1870-1914)». Traduzione dal castigliano di Valeria Tarditi. Revisione di Andrea Geniola. Data di ricezione dell'articolo: 1-III-2021 / Data di accettazione dell'articolo: 25-V-2021.

Tra la nutrita schiera di movimenti regionalisti e nazionalisti europei che dalla metà del XIX secolo misero in discussione l'unità degli Stati nazionali appena costituitisi, solo pochi raggiunsero pienamente o in parte i loro obiettivi, sottoforma di autonomia o secessione dei loro territori. Molti, invece, rimasero relegati socialmente e politicamente, non godendo di un sostegno popolare sufficiente o perché gli elementi dell'identità culturale su cui basavano le loro rivendicazioni erano stati disinnescati dagli Stati contro cui si erano sollevati.

Il territorio della Bretagna offre un esempio eloquente di tale dialettica. Lì, attorno alla metà del XIX secolo, emerse un movimento di natura regionalista o proto-nazionalista, in gran parte in reazione al processo di centralizzazione avviato in Francia dal 1789. Ma questa corrente, pur presentando caratteristiche paragonabili a quelle di altri movimenti europei che alla fine sarebbero arrivati alla secessione, diede vita solo a un regionalismo sbiadito con uno scarso ancoraggio sociale e politico (più una minoritaria deriva nazionalista successiva, attiva tra le guerre mondiali). Questo lavoro analizza l'origine, la natura e lo sviluppo del regionalismo bretone durante il periodo di fondazione della Terza Repubblica Francese (1870-1914), una fase cruciale nella formazione della Francia come stato-nazione (Duclert 2010)¹. Lo scopo è quello di problematizzare il movimento, dimostrando che nel perimetro del «regionalismo» si celarono realtà plurali, disparate e persino antagoniste. Si osserveranno i propositi e le finalità di ciascuno di questi «regionalismi», e si chiariranno le ragioni per le quali tali correnti, salvo alcune eccezioni, collaborarono al *nation-building* francese.

Un oggetto poliedrico

A differenza della nazione, la regione è stata concepita nell'epoca contemporanea come la parte di un tutto, come un pezzo del corpo gerarchicamente superiore che la contiene, la patria. Il regionalismo, a sua volta, è la dottrina che, valorizzando l'identità specifica di una determinata comunità il cui territorio fa parte di uno Stato più ampio, rivendica l'attribuzione a questa entità di quote variabili di autonomia politica, economica o culturale, senza che questo comporti un'amputazione dell'unità nazionale. Livello intermedio di potere destinato a coniugare «l'uomo e la natura, l'individuo e lo Stato, la tradizione e la modernità» (Thiesse 1992: 27), la regione può servire a materializzare politicamente e istituzionalmente alcuni dei cerchi concentrici di ascrizione identitaria di molti cittadini. In termini discorsivi, la dottrina regionalista è stata capace di agganciarsi a tutti i tipi di ideali. Durante il processo di costruzione nazionale della Francia, le voci qualificate come «regionaliste» costituirono un conglomerato eclettico che andava da una minoranza di federalisti proudhonianiani a una maggioranza di monarchici ultramontani (Wright 2012: 200), affiancati da altri attori con capacità di influenza, perfettamente identificati con la costruzione nazionale ma critici del modello centralizzato di paese.

¹ La Terza Repubblica rappresenta la fase finale imprescindibile di un *nation-building* iniziato almeno un secolo prima. L'ampio consenso che esiste su questo punto non esclude che alcuni autori – Lefebvre, Soboul o Edelstein – sottolineino il ruolo essenziale della Rivoluzione in questo lavoro, o che altri – Agulhon o Labrousse – considerino la Seconda Repubblica come il grande punto di rottura del secolo.

La Bretagna dell'ultimo quarto del XIX secolo e degli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra riflette bene la diversità di letture a cui si presta il fenomeno regionalista. Lì coesistettero due fenomeni che, considerando solo le loro forme esteriori, furono praticamente simili, ma che mantennero notevoli distanze per quanto riguarda i rispettivi fondamenti sociologici e ideologici. Intorno al 1840, emerse un fenomeno regionalista o «proto-nazionalista»² di temperamento illiberale (Postic 2003), oscillante tra il conservatorismo classico e il tradizionalismo reazionario. Pur non mettendo in discussione l'appartenenza della Bretagna alla Francia, contestò l'architettura centralizzata dello Stato e rinnegò l'eredità liberal-democratica del 1789: proprio quella di cui la Terza Repubblica pretendeva di essere l'erede diretta. Questo fu il regionalismo più riconoscibile, poiché si adattava alla definizione canonica del fenomeno. Insofferenti con uno Stato che stava perfezionando il suo monopolio educativo, i suoi intellettuali proposero delle narrazioni alternative a quelle proposte dalla mitologia nazionale, rivalutando l'unicità bretone, contrastando gli stereotipi degradanti che una certa *intelligencijia* vicina al potere aveva diffuso, ed esprimendo il loro disaccordo non solo con il modello politico-amministrativo dello Stato, ma anche con lo stesso contesto socio-economico indotto dall'industrializzazione.

Tuttavia, in uno spazio diverso da quello occupato da questo fenomeno si collocarono tutta una serie di posizioni politiche o pratiche istituzionali che, senza essere ufficialmente «regionaliste», pure mostrarono le loro riserve rispetto alla versione più dogmatica della centralizzazione. In questa sorta di *no man's land*, coabitavano fino a quattro fenomeni, non sempre sovrapponibili:

- Una tendenza di origine nazionale che, debitrice della tradizione ideologica liberale e in parte girondina, si mostrò contraria all'ortodossia dello statalismo *montagnard*.

- Una tendenza di stampo altrettanto liberale, ma il cui epicentro non risiedeva nei centri di potere bensì in alcune regioni come la Bretagna, e che fu animata da certi notabili locali spinti più da preoccupazioni economiche e pragmatiche che da idealismo culturale. Queste élite non rifiutarono la costruzione della patria comune, ma neppure accettarono di buon grado i dettami del centralismo. Flirtarono con alcuni dei *topoi* regionalisti, pur senza acquisirli completamente né farne apertamente la loro bandiera.

- Una corrente nata anch'essa nel territorio regionale e parimenti contraria alla centralizzazione più ortodossa, ma diversa dalla precedente per due motivi: il suo scopo fu più politico che economico, e la sua impronta ideologica non fu tanto liberale quanto piuttosto repubblicana o democratica. Era composta principalmente da esponenti dell'alta borghesia delle città che nella loro provincia agirono come avamposti del processo di nazionalizza-

² Hobsbawm indica l'esistenza di un periodo di proto-nazionalismo popolare precedente all'emergere del nazionalismo politico, caratterizzato dalla creazione di una lingua o dall'invenzione di appartenenze storiche illustri, materiali che possono facilitare il successivo emergere di una coscienza patriottica in una popolazione. Si veda Hobsbawm 1992.

zione disegnato nel centro, ma che allo stesso tempo richiesero che quest'ultimo riconoscesse determinate concessioni alle identità locali.

- Una corrente o specifica linea d'azione che fu messa in moto dalle stesse istituzioni dello Stato. Sebbene nemici dichiarati del particolarismo comunitario, i poteri centrali scesero a compromessi con un certo livello di diversità interna e tessero una narrazione folkloristica della patria per facilitare l'assimilazione delle masse rurali dalla nazione. Così concepito, tale lavoro potrebbe essere definito «regionalismo di Stato», che non fu riflesso di qualche disfunzione del nazionalismo omogeneizzante, ma una procedura cruciale dello stesso.

Così, al di fuori del centralismo giacobino, due correnti avanzarono separate: il «nazionalismo regionalizzato» con le sue quattro varianti, e il regionalismo genuino. Mentre il primo fu guidato da motivi tecnocratici (liberali), opportunistici (élite autoctone), politici (repubblicani locali) o tattici (poteri dello Stato), il secondo fu più chiaramente di natura ideologica, quasi romantica. Il primo non si spinse a mettere in discussione la struttura unitaria dello Stato e nel più audace dei casi propugnò solo un timido decentramento amministrativo, mentre il secondo, pur non imboccando il sovranismo o negando la natura nazionale della Francia, ebbe una vocazione autonomista. E infine, se il primo dimostrò una convergenza di fondo con il credo repubblicano (sia nella versione moderata che in quella radicale), il secondo si orientò, salvo alcune eccezioni, verso posizioni tradizionaliste.

Dominare mediante compromesso: il «regionalismo di Stato»

La tesi più frequentemente usata per spiegare il *nation-building* francese sostiene che i regimi politici che si susseguirono furono giacobini in maniera ortodossa, e che una società fondamentalmente rurale e analfabeta avrebbe potuto abbracciare la cultura civica solo dopo un arduo lavoro di acculturazione e coercizione diretto dalle città e dai centri di potere³. L'essenza di questo ragionamento non può essere ignorata, ma i suoi pilastri si sono rivelati insufficienti perché omettono sfumature che, in casi come quello della Bretagna, si sono rivelate decisive. La forgiatura della coscienza nazionale francese fu piena di contraddizioni. Per attuare i loro progetti prestabiliti, le istituzioni statali si scontrarono con il fitto substrato di particolarismi che copriva l'intero territorio nazionale; poiché l'unificazione legale e istituzionale non poteva essere basata su una strategia culturale che facesse terra bruciata, i regimi successivi ritennero che prima di fabbricare un'identità omogenea *ex novo* fosse più saggio costruire un unico edificio utilizzando materiali preesistenti, naturalmente gerarchizzando le sue parti e collocando al vertice il nuovo patriottismo inclusivo. Quali obiettivi si

³ Il prodotto più compiuto di tale concezione è nell'opera di Weber, che descrisse la costruzione nazionale come espansione della cultura illuminista sia in senso verticale (dall'élite al popolo) che orizzontale (dalla città alla campagna). Si veda Weber 1983.

raggiungevano con questa politica di relativa transigenza? E a quali fini serviva questa sorta di acquiescenza?

Dal gradino della regione si saliva più agilmente al piedistallo della nazione. Era necessario mediare con le province e non applicare il rullo spietato dell'omogeneizzazione. Si creò una sorta di simbiosi tra centro e periferia, che certamente non invalidò mai il rapporto gerarchico tra l'uno e l'altra. La costruzione della patria comune doveva essere realizzata con l'aiuto del ricco materiale della tradizione, debitamente incanalato verso la celebrazione degli elementi comuni e lontano da ogni tentazione proto-nazionalista. Così, in Bretagna, il nazionalismo francese coesistette con una certa dose di regionalismo protetto (Meyer 2003: 411). Attraverso innumerevoli risorse didattiche⁴, i promotori della patria non esitarono a fare l'apologia del locale. Il regionalismo contribuì a «banalizzare la Nazione» (Van Der Leeuw 2017: 47), rendendola una realtà quotidiana; permise che l'idea astratta di patria acquisisse agli occhi dei cittadini «l'accessibilità di ciò che si conosce con i cinque sensi» (Aplegate 1990: 11). Come in una *matryoska*, si agevolò l'unità senza scossoni, dal vicino al lontano, «dal vissuto al pensato» (Ozouf 2009: 223). L'esercizio soddisfaceva – e disinnescava – alcuni segmenti conservatori sempre attenti di fronte a qualsiasi eccesso centralista e, nello stesso tempo, riconciliava lo Stato con le incipienti tendenze di sinistra che potevano constatare come la cultura ufficiale si stesse aprendo alla cultura popolare.

La seconda delle ragioni che spinsero lo Stato a tollerare e persino a incoraggiare un certo tipo di regionalismo fu ben diversa: la necessità di uscire indenne da quella che era in realtà una prova di adattamento e sopravvivenza. Partendo dal presupposto che i territori non avrebbero mostrato una naturale docilità di adattamento al potere del centro, l'amministrazione statale, pur lungi dal piegarsi alla volontà delle province, dovette modulare attentamente le sue azioni (Gildea 1983: 172). Queste concessioni derivavano anche dal clima politico umiliante: dopo la sconfitta con la Prussia, in un contesto in cui ogni vanto di virtù militari o espansionistiche sarebbe risultato ridicolo, la Repubblica scelse di avvolgere l'identità nazionale in valori diversi da quelli militari, come la ricchezza del paesaggio e la pluralità culturale (Thiesse 1997: 24). Questa apologia della ruralità ebbe anche un significato ideologico: trasferì il concetto sociale di «popolo» al terreno geografico, confondendo le idee classiche di *plebs* e di *populus*. Lo Stato disinnescava così i potenziali conflitti di classe. Nell'immaginario collettivo la provincia finiva per essere assimilata ai settori sociali subalterni. La Repubblica capì che, celebrando il locale, affermava il suo impegno verso le classi popolari, e poteva così contendere alla vecchie élite antirepubblicane la tutela affettiva delle campagne e dei villaggi.

Questo sforzo per migliorare l'immagine del rurale agli occhi della borghesia urbana ebbe anche un'utilità morale e demografica. Il contadino, originariamente visto dall'ortodossia giacobina come baluardo di arcaismo, dalla fine del XIX secolo in poi divenne riserva di valori repubblicani e patriottici; sarebbe poi stato esibito come un esempio virtuoso di fronte alle nuove e minacciose espressioni della cultura urbana e proletaria (Lehning 1995: 93). Depositario di immaginari e principi morali utili per la stabilità socio-

⁴ Si vedano le esortazioni di rinomati pedagoghi dell'epoca: Monod (1907), Fouillée (1878), e *Tour de Bretagne de deux enfants* (1956).

politica, nonché riserva di natalità, l'universo rurale divenne un bene indispensabile per lo Stato. Un'ultima motivazione storiografica può spiegare il fenomeno. Le nazioni del XIX secolo intrapresero una vera e propria corsa alla costruzione di mitologie con antenati barbari. Sottovalutati dagli illuministi (Voltaire A. 1827; Michelet 1835), a partire dal Romanticismo i popoli incivili cominciarono ad essere esaltati come testimonianze di autenticità etnica. Le specificità etniche vennero codificate e rese popolari. Lo Stato assunse l'iniziativa di fabbricare la storia. Volendo dotare la Francia di un'anima, la Repubblica trovò i suoi alleati, in maniera insospettabile, nelle culture pre-latine. Il primo repubblicanesimo si presentava come distillato di una cultura greco-romana, ma il fatto che altre nazioni rivali si definissero proprio come eredità barbaro-medievali spinse l'*intelligencija* francese a percorrere questi stessi sentieri. La rusticità e l'oscurità del nord acquisirono tanto prestigio quanto la luce mediterranea ne aveva avuto nel secolo precedente. La costruzione culturale della patria richiedeva non solo valori apollinei, ma anche materiali tratti dalla notte dei tempi.

Non sorprende che, di fronte a tali necessità, una regione come la Bretagna passasse ad essere vista come una fonte delle migliori materie prime per il *nation-building*. Gli appelli a *Nos ancêtres les Gaulois* ["i nostri antenati Galli"] si sarebbero moltiplicati, visto che tale civiltà collegava la Francia al prezioso mondo celtico. In questo modo si emulavano le potenze vicine e si acquisiva un *pedigree* storico. Inoltre, questa intronizzazione del celtico permetteva di enfatizzare l'antagonismo tra la democrazia francese e la rivale monarchia tedesca; una contrapposizione retrospettiva tra due essenze culturali e due modelli sociali che esistevano dalla Rivoluzione, quando si era stabilito (Sieyès 1822: 71) che i Galli erano una sorta di Terzo Stato proto-democratico, mentre i Franchi, invasori tardivi, erano la minoranza germanica da cui proveniva la nobiltà vituperata. Così, paradossalmente e per ragioni opposte a quelle dei conservatori bretoni, anche i repubblicani finirono per riconoscere alla Bretagna un valore aggiunto nell'insieme francese: i primi perché la vedevano come un reliquiario della tradizione e del cattolicesimo, i secondi perché la consideravano l'unica depositaria della civiltà celtica, *ergo* dell'essenza democratica e popolare.

L'Ateneo e la Caserma

Questa ambigua interazione tra il nazionale e il regionale rimase impressa nel campo dell'insegnamento del francese nelle scuole pubbliche, nella comparsa di circoli eruditi nelle province e nel consolidamento di un esercito nazionale.

Il sistema educativo statale non dovette mai scegliere tassativamente tra il radicamento o lo sradicamento. Oscillò tra i due poli, e le piccole patrie godettero di una presenza considerevole nella formazione della coscienza nazionale. Sebbene la lingua francese fosse sempre stata considerata dal potere come l'unico veicolo legittimo di progresso, in molte circostanze le autorità educative applicarono in maniera lasca l'interdizione ufficiale delle lingue locali. Le concezioni manichee del giacobinismo rivoluzionario continuarono a servire come slogan per gli eminenti esponenti della Terza Repubblica, ma in pratica si adattarono alle diverse realtà del paese. I *patois* erano gli scalini per l'apprendimento della lingua na-

zionale, e il loro uso fu tollerato nell'insegnamento, sebbene come un male necessario. Ci sarebbero voluti decenni per risolvere il dibattito sullo status delle lingue regionali. Assecondare e indulgere, ma mai equilibrare: questa fu la dottrina. Rinunciare al centralismo dottrinario di un Carré (1914: 9-11), ma senza mai accettare il regionalismo federalizzante di un Bréal (1872: 60-67). I responsabili dell'educazione finirono per rinunciare a coercizioni eccessive, consapevoli che i vantaggi sociali legati all'uso del francese avrebbero prima o poi marginalizzato le lingue rivali, condannandole a una dolce morte.

Studi dirimenti (Chanet 1996) sono arrivati persino a relativizzare la presunta responsabilità dello Stato nell'acculturazione delle province, attribuendo maggior peso ad altri fenomeni scarsamente misurabili, come la spinta della modernità stessa. Così, il declino della diversità culturale sarebbe derivato non tanto dalla coercizione amministrativa quanto dagli sviluppi associati alla diffusione del liberalismo e del capitalismo. L'attrazione esercitata dalla città, il trionfo della nuova cultura del merito e del pragmatismo, o le aspirazioni dei genitori di far salire la loro prole sull'ascensore sociale sarebbero stati più persuasivi di qualsiasi coorte di *bussard noirs*.

Lo scambio tra il locale e il nazionale può essere visto anche nel rapporto che la Repubblica stabilì con le *sociétés savantes*, che erano particolarmente numerose in Bretagna. Anche se generalmente composte da notabili con fedeltà al sistema scarsamente comprovata, e che producevano discorsi poco in linea con la visione del mondo *éclairée*, queste entità non furono bandite da uno Stato che – tranne in circostanze molto eccezionali e comunque antecedenti al regime repubblicano – preferì tenerle sotto sorveglianza (Chaline 1998: 397). La Repubblica si limitò a restringere il loro campo d'azione e la loro capacità d'influenza, ponendole indirettamente sotto l'ombrello di altre istituzioni simili di ambito nazionale, di indiscussa fedeltà.

Anche l'universo militare rivela la complessità delle relazioni tra il provinciale e il nazionale; la caserma integrò differenziando, o differenziò integrando. Puntellò nelle coscienze l'identificazione con la patria, ma mostrò anche la versione *soft* dell'integrazione nazionale: le forme regionali di reclutamento, le solidarietà costruite nelle trincee o nelle guarnigioni tra persone di origine geografica simile, la sopravvivenza di tradizioni musicali, costumi e dialetti, relativizzano alquanto l'immaginario dell'esercito come macchina polverizzatrice dei particolarismi. In Bretagna, diversi decenni di reclutamento di giovani accelerarono la saldatura della vecchia provincia all'insieme francese, ma facilitarono anche la costruzione di un'identità particolare. Una specificità che, peraltro, si tingeva di connotazioni essenzialmente positive (Lagadec 2015: 44), quando gli stereotipi imbarazzanti del bretone – clericalismo, ingenuità – si rivelarono caratteristiche vantaggiose – integrità morale, rigore, rettitudine e abnegazione – per la professione delle armi.

Non vi fu, insomma, né una spietata cancellazione di identità specifiche, né una reciprocità negoziata su un piano di parità. Lo Stato non ignorò mai la revocabilità dell'equilibrio concordato e il rischio che, eventualmente, il regionalismo potesse incorrere nella mancanza di lealtà. L'indulgenza verso la questione regionale era utile, ma se gestita in modo superficiale, poteva ritorcersi contro gli interessi statali. La Repubblica si mostrò più o meno tollerante, ma sempre all'erta per frenare qualsiasi velleità separatista, dosando

scrupolosamente la sua generosità. Il *nation-building* francese fu dunque contrassegnato da tre caratteristiche: a) la scissione culturale indotta dallo Stato fu in gran parte il risultato di una concessione della cultura ufficiale alle culture tradizionali, e non di un patto tra pari; b) lo Stato non perse mai di vista il suo vero obiettivo omogeneizzante, essendo l'elogio delle culture regionali più un mezzo che un fine; c) la disponibilità dell'apparato educativo repubblicano al compromesso ebbe limiti insormontabili e condizioni chiare. È su questo paradosso che sorse la Francia moderna: il regionalismo politico fu sepolto da un centralismo molto più lapidario di quello che si poteva dedurre dal costante elogio ufficiale della diversità. La stessa Bretagna (Pasquier 2004: 112), dove l'onnipresenza dell'identità specifica e la forza del movimento culturale che la veicolava contrastarono nettamente con la debolezza delle sue espressioni politiche, fu un buon esempio di tale sfasamento (*ibidem*).

Uguali ma diversi: una terza via

La messa in discussione dello stereotipo storiografico binario usato tradizionalmente – che nel processo di *nation-building* considerava solo il centralismo giacobino e i movimenti centrifughi – è stata resa possibile dalla scoperta degli atteggiamenti flessibili dello Stato rispetto alla diversità regionale. Ma ci furono anche altri fenomeni simultanei che oggi servono a rendere questo processo, se possibile, ancora più complesso: atteggiamenti e discorsi che, senza solidarizzare con i regionalismi autentici, dissentirono anche con l'ortodossia unitarista.

Sulla scia di Tocqueville o Constant, i sostenitori francesi del liberalismo espressero il loro disaccordo con il modello centralizzato. La rivendicazione dell'autonomia individuale e della riduzione dei poteri statali al minimo indispensabile si sposava bene con la richiesta di delega di poteri amministrativi alle entità provinciali. Tuttavia, tra queste proposte di decentramento di tipo liberale e i progetti di vero regionalismo vi fu sempre una barriera: le prime obbedirono a impulsi tecnico-pragmatici, e non a quelli culturali o identitari. In effetti, molte critiche al centralismo provenivano dai sostenitori dell'autonomia dei cittadini e dei mercati, per i quali decentralizzare equivaleva a semplificare l'amministrazione e a ridurre la spesa pubblica. L'avanzare della rivoluzione industriale, l'aggravarsi degli squilibri demografici tra la capitale e la provincia o la complessità della gestione di un apparato statale in espansione acuivano la sproporzione tra un centro ipertrofico e il resto del territorio; ciò fornì varie ragioni ai sostenitori della decongestione amministrativa. I liberali non disdegnavano quindi un ragionevole trasferimento di poteri alla periferia, senza tuttavia sottoscrivere le tesi federaliste. In un equilibrio quasi contraddittorio, i liberali francesi furono filosoficamente inclini a ridimensionare lo Stato, anche se istintivamente ostili a qualsiasi cosa che potesse indebolire l'unità nazionale (Hazareesingh 1998: 208). Le loro inclinazioni non erano per una patria come progetto politico o ideologico, ma per una nazione generata lentamente e naturalmente dalla Storia. Inoltre, rifiutarono l'autonomia politica della periferia per l'opposizione a due correnti ideologiche tra loro contrapposte – il socialismo libertario e il tradizionalismo controrivoluzionario – che erano chiaramente a favore di formule for-

temente decentralizzate. Il controllo contro ogni eccesso giacobino non impedì ai liberali di respingere qualsiasi impostazione che fosse incompatibile con l'eredità basilare della Rivoluzione.

Non furono solo i liberali a coniugare un regionalismo moderato con il rifiuto di ricette federalizzanti. Anche in società periferiche come quella bretone e durante l'epoca repubblicana, questo discorso fu sollevato da molti notabili locali che non aderivano al proto-nazionalismo che si stava sviluppando nello stesso periodo, ma che si identificavano con certi *refrain* della decentralizzazione. Come nel caso dei liberali, queste élite localiste erano spinte da motivi economici. La Rivoluzione aveva originariamente concepito l'omogeneizzazione giuridica del territorio come un regalo per la borghesia imprenditoriale. Sebbene questa potesse beneficiare dell'apertura dei mercati e della semplificazione degli ostacoli giuridici su scala nazionale, finì per sentirsi insoddisfatta dei risultati pratici dell'operazione, quando scoprì che i suoi benefici teorici comportavano costi significativi. I notabili locali si affrettarono a chiedere più controllo e capacità di iniziativa su quegli aspetti della vita regionale che erano stati tradizionalmente sotto il loro controllo, che avevano portato loro succosi profitti privati, e la cui gestione si stava spostando a Parigi. Le richieste di decentralizzazione di queste élite erano quindi guidate solo timidamente da motivi regionalisti, e avevano più a che fare con motivi pragmatici e di interessi. Perdendo il controllo sulla vita locale, gli uomini forti delle province guardavano con disprezzo a un'amministrazione distante e impersonale. Il decentramento fu considerato come un modo per limitare i danni.

Visto da questa prospettiva specifica, ciò che è stato indicato precedentemente come «regionalismo di Stato» acquisisce una seconda dimensione: è il tributo che queste élite riscossero dai poteri centrali preoccupati di affermarsi nelle province. Il pagamento di tale tributo si tradusse, in primo luogo, nell'allentamento obbligatorio delle politiche statali di acculturazione e nella sensibilizzazione delle autorità alla diversità territoriale; in secondo luogo, nella concessione di protagonismo a questi gruppi provinciali, che si posero come custodi di identità in pericolo, facendo da intermediari tra lo Stato e quella «realtà soggettiva e intellettualmente concepita» (Fischer 2010: 11) che, in buona misura, essi stessi stavano costruendo (Fournis 2006: 47); e in terzo luogo, nel rispetto di questi segmenti sociali per il quadro repubblicano, una volta che avevano riaffermato la loro influenza territoriale. Questo acclimatemento si manifestò implicitamente in vari modi, attraverso l'elusione di temi sensibili e divisivi durante le loro campagne elettorali, nel posticipo di richieste eccessive, o nel riconoscimento della priorità a preoccupazioni meramente materiali o locali. Così, tralasciando le sfaccettature ideologico-simboliche della politica, divennero «veri e propri agenti commerciali» (Pierre 2001: 119) delle loro rispettive circoscrizioni. Senza perdere terreno nel processo di *nation-building*, rimanendo interlocutori dello Stato, mantenendo le loro posizioni preminenti nei loro territori. La Repubblica, sotto la doppia pressione del socialismo e della reazione conservatrice, non ebbe un grande spazio di manovra, e dovette negoziare l'identità nazionale con questi gruppi di pressione, guidati da uomini d'affari o regionalisti modernizzatori, a cui si unirono politici locali e anche intellettuali bisognosi del riconoscimento accademico che lo spazio scientifico nazionale non gli forniva (Laferté 2004). In

Bretagna, il fenomeno è ben esemplificato dalla *Fédération Régionaliste de Bretagne*. Una scissione dalla conservatrice URB riunì esponenti che poco si identificavano con il misticismo patriottico di quest'ultima ed erano più preoccupati di rivendicare il proprio spazio economico per la regione. Non a caso, la grande maggioranza della sua altrimenti scarsa militanza proveniva non dal clero o dalla nobiltà, ma dall'industria o dalle professioni liberali. Insomma, una sorta di alleanza tra il vecchio patriziato e, soprattutto, la nuova borghesia, agì da filtro intermedio, aiutando lo Stato, preparando le masse all'inarrestabile omogeneizzazione nazionale, ma allo stesso tempo ponendo delle condizioni per il proprio sostegno al nuovo ordine politico (Des Cognets 2007). Lungi dal dargli un assegno in bianco, e in funzione delle volatili congiunture e interessi, il regionalismo si sarebbe potuto integrare perfettamente nel sistema o spostarsi frammentariamente ai suoi margini.

Questa panoramica sulla terza via non sarebbe completa senza menzionare una certa scuola politico-intellettuale di provincia che unì la promozione e la valorizzazione della cultura locale con una chiara difesa dell'unità della Repubblica, e che avrebbe optato, al massimo, per il decentramento di alcune quote molto specifiche del potere statale.

La Bretagna dell'epoca repubblicana offre buoni esempi di questi intellettuali che lavorarono in parallelo, e talvolta in opposizione, a questi altri eruditi puramente regionalisti o proto-nazionalisti. Il disaccordo di questi progressisti con il centralismo non derivava dunque da un ripiegamento antimoderno – come nel proto-nazionalismo – ma da un'offensiva contro la grande borghesia oligarchica, che essi identificavano con la struttura di potere agglutinata a Parigi. Intendevano la decentralizzazione come una vera e propria «democratizzazione» degli apparati di potere, più che come un loro indebolimento attraverso la disgregazione territoriale.

Una delle personalità più resistenti a qualsiasi classificazione che sul piano unidimensionale separa la destra politica dalla sinistra politica fu il linguista Charles le Goffic (1863-1932). Sostenitore di una forma attenuata di regionalismo bretone, si pose a una distanza simile dal repubblicanesimo radicale e dal tradizionalismo dell'*Union Régionaliste Bretonne*. Ne dà un buon resoconto in *L'âme Bretonne*, sottolineando l'indissolubile fedeltà storica della Bretagna alla Francia, lamentando allo stesso tempo l'inclusione della prima in una maglia amministrativa e governativa artificiale (Le Goffic 1908: 414). Accanto a Goffic, ma più fermamente solidali con la Repubblica unitaria, altri intellettuali bretoni cercarono di contrastare il quasi-monopolio che gli studiosi più conservatori avevano esercitato sull'immagine della regione. Non si adattavano né al proto-nazionalismo più o meno ultramontano dell'URB, né all'universalismo canonico dell'Illuminismo, rendendo la difesa dell'unicità bretone compatibile con l'eredità democratizzante della Rivoluzione.

Quella del letterato Émile Souvestre (1806-1854) fu una delle prime traiettorie in questo atipico esercizio di equilibrismo. La sua produzione narrativa combinava inclinazioni regionaliste e simpatie repubblicano-socialiste. In *Mémoires d'un sans-culotte bas-breton* tornò sugli eventi rivoluzionari nella penisola, e senza mai appoggiare la reazione ultramontana, denunciò il rigorismo di alcuni giacobini che poterono realizzare le loro aspirazioni solo con l'appoggio di «tutti i corrotti e i sanguinari, desiderosi di soddisfare le loro più vili passioni» (Souvestre 1841: 6). Scosso dall'idea che l'autenticità bretone venisse cancellata dal

«livellamento della pianura universale»⁵, il folklorista Anatole le Braz (1859-1926) si schierò a favore dell'integrazione consensuale, e non imposta, della Bretagna alla Francia. Schierandosi con la Repubblica, agì come una cerniera tra il sistema politico imperante e le velleità autonomiste dell'URB conservatrice, anche se i suoi disaccordi con quest'ultima lo portarono a fondare nel 1911 la più moderata *Fédération Régionaliste Bretonne*⁶. Personalità antidogmatica e resistente all'incasellamento, professò contemporaneamente simpatie regionaliste e fobia per il tradizionalismo bretone, fedeltà alla «Francia, alla sua cultura e al suo genio» (Piriou 1999: 305) e amicizie fruttuose con i leader separatisti.

Lamentandosi per l'equiparazione tra cultura bretone e reazione politica, il folklorista François-Marie Luzel (1821-1895) lottò per consolidare l'ideale repubblicano nella Bretagna profonda, ma senza rinunciare alla difesa della cultura locale. A questo scopo, lavorò per portare la valorizzazione della lingua celtica fuori dagli stretti confini imposti dal clero («opuscoli e libretti sciocchi delle sacrestie»), e denunciò l'ermetismo aristocratico del movimento druidico, guidato da La Villemarqué, «il nuovo MacPherson che ha creato una falsa poesia per una falsa ideologia, che ha tradito la Bretagna creando una lingua arcaica e inesistente»⁷. Il pittore, letterato e politico Paul Sébillot (1843-1918) fu anche un animatore di questo folklorismo bretone in disaccordo con l'URB. Unì attività di sapore regionalista (fondazione della *Société des Traditions Populaires*, presidenza della *Société d'Anthropologie*, ecc.) a un intenso proselitismo a favore della Repubblica (Sébillot 1875). Anche se originario della Normandia, l'accademico Charles-Victor Langlois (1863-1929) dedicò una delle sue opere più significative alla regione bretone. Concepì la sua *Histoire de Bretagne* come antidoto alla narrazione particolarista generata dall'erudizione regionale conservatrice. Con l'obiettivo di dimostrare che «la grande voce della Francia [...] è composta da voci distinte che cantano all'unisono» e che l'amore per la piccola patria era «il modo migliore per fortificare l'amore per la Francia», Langlois (1891: 4), offrì una versione decisamente repubblicana della storia armoricana. Il suo *modus operandi* consistette «nell'inquadrare sistematicamente il fenomeno bretone nel quadro delle questioni nazionali, e attingere ai materiali generati dal proto-nazionalismo per sottolineare, a differenza di quest'ultimo, il totale imbrigliamento della provincia nella patria». La figura di Henri Gaidoz (1842-1932) fu anch'essa cruciale nell'istituzione degli studi celtici nel mondo accademico francese. Cercando di contrastare l'egemonia di coloro che egli qualificava con disprezzo come «celtomania dilettanti», più amanti della affabulazione iperbolica che del nudo rigore, Gaidoz incarnò tutto un settore dell'élite liberal-conservatrice contraria al democratismo radicale, innamorata delle storie provinciali⁸, ma fedele al modello civico-repubblicano della nazione e refrattaria a qualsiasi proclamazione del regionalismo politico. Infine, lo storico Ernest Renan (1823-1892) era

⁵ Des Cognets J., *L'Ouest-Éclair*, 1-IV-1926.

⁶ Ci furono anche figure specifiche che, quasi come isole, sfuggirono a qualsiasi categoria o confronto. Per esempio, Yann Sohier (1901-1935), *instituteur* nazionalista e al contempo progressista, fondatore della rivista *Ar Falz* o l'attivista Émile Masson (1869-1923), più vicino al nazionalismo che al semplice regionalismo, ma allo stesso tempo impegnato in un lavoro di proselitismo anarchico e rivoluzionario.

⁷ Lettere di Luzel a Renan (19-XI-1888 e 12-VII-1865), in Balcou 1997.

⁸ Nel 1871, presentò all'Organo Legislativo la *Pétition en faveur des langues provinciales*, le cui richieste sarebbero state dimenticate con la proclamazione della Repubblica.

anche lui originario della Bretagna più profonda, ed ebbe un proficuo contatto intellettuale con il regionalismo moderato attraverso il suo amico François Luzel (Renan 1854: p. 473-506). Lo storico di Tréguier sarebbe passato alla storia come fiore all'occhiello dell'intellettualità impegnata nella costruzione della nazione francese, ma fu altrettanto ostile a un giacobinismo che vedeva nella cultura celtica solo un ostacolo per il progresso.

Bretonismo o «primo Emsav»

Al di fuori del perimetro occupato dalle manifestazioni tiepidamente o apparentemente regionaliste compatibili con il nazionalismo francese – quando non derivanti direttamente da esso – si sviluppò in Bretagna, a partire dalla metà del XIX secolo, un movimento di rivendicazione regionale che prese forma in organizzazioni culturali o politiche e i cui obiettivi erano la ricostruzione dei tratti identitari del territorio e la loro diffusione tra il popolo. L'obiettivo era quello di contrastare l'influenza del nazionalismo centripeto e di capovolgere gli stereotipi degradanti attribuiti all'identità regionale, rivendicandoli come preziosi frammenti del patrimonio collettivo. Tale movimento deve essere distinto dalle correnti che costituivano quello che potrebbe essere etichettato come «nazionalismo francese regionalizzato» o «regionalismo di Stato». Infatti, nonostante quello che suggeriscono alcune apparenze, né la natura né le motivazioni delle proposte di questi due fenomeni furono simili.

In primo luogo, perché il regionalismo di natura proto-nazionalista, pur non aspirando all'indipendenza della Bretagna, avanzò rivendicazioni di più ampia portata di quelle avanzate da altre voci sostenitrici solo di un timido decentramento «tecnico» dello Stato. In secondo luogo, perché mentre le richieste del primo tipo erano basate sulla cultura, quelle del secondo si fondavano esclusivamente sul bisogno di efficienza amministrativa. In terzo luogo, perché ciascuna di queste due correnti attribuì alla regione un valore differente: mentre per il proto-nazionalismo fu un oggetto di culto con un grande valore intrinseco che poteva essere integrato nell'insieme nazionale in presenza di alcune condizioni, per il nazionalismo regionalizzato rimase un semplice pezzo dell'ingranaggio nazionale, senza un vero peso specifico. E quarto, perché gli obiettivi di questo regionalismo romantico si connotarono per un determinato orientamento centrifugo, mentre l'inclinazione dell'altro regionalismo di Stato era centripeta: il suo elogio della specificità era più uno strumento che un fine e perseguiva un migliore inserimento della periferia nell'insieme statale.

Questo regionalismo proto-nazionalista – talvolta chiamato *Bretonnisme* o «primo Emsav»⁹ – ebbe una traiettoria storica irregolare. I suoi principali limiti furono la scarsità di sostegno sociale, la difficoltà di trasformarsi in un movimento di massa e di esercitare pressione sulle autorità statali. Il groviglio di propaggini emerse al suo interno in realtà si può riassumere in due sole tendenze o tappe: la prima fu una lotta eminentemente culturale con

⁹ Il termine significa “risorgimento” in bretone. Teleologicamente, il successivo nazionalismo del XX secolo vide in quella generazione di eruditi la prima delle tre che avrebbero costituito la storia del movimento, essendo il secondo *Emsav* quello che si sviluppò tra il 1919 e il 1945, e il terzo quello che emerse sulla scia del *Sesantotto*.

un discorso più regionale che nazionale, e una seconda fase in cui questo filone coabitò con un'altra corrente dal profilo politico più marcato e dalle istanze di stampo nazionalista.

Anche se non sempre in modo deliberato o concordato, la Chiesa di Bretagna fornì un servizio indiretto al bretonismo politico-culturale, soprattutto prima della Grande Guerra, lavorando per sostenere l'identità locale e mantenendo accesa la fiamma della specificità identitaria. La difesa delle espressioni di fede comunitaria, l'esaltazione del particolarismo locale e la diffidenza verso le manifestazioni culturali intellettuali o elitarie furono punti di convergenza tra il cattolicesimo bretone e il regionalismo. Questo si tradusse in un sordo attrito, punteggiato da scoppi di tensione, tra la Chiesa e lo Stato. La resistenza cattolica alla secolarizzazione e all'omogeneizzazione culturale favorì la moltiplicazione di pubblicazioni popolari scritte in lingua locale, come il settimanale *Feiz ha Breiz*, o alla formazione di associazioni come *Bleun Brug*, che combinavano la cura delle anime e l'azione politico-culturale. Nonostante ciò, si sarebbe dovuto aspettare la fine della Grande Guerra per il verificarsi di uno scisma all'interno del cattolicesimo locale: una componente minoritaria molto legata all'identità bretone e alla sua politicizzazione, che si identificava con tesi nazionaliste piuttosto che regionaliste, prese le distanze dalla gerarchia e dalla maggioranza dei fedeli, che finirono per attenersi al sistema liberale e abbandonarono qualsiasi velleità autonomista.

Al di fuori della sfera ecclesiastica, l'opposizione più o meno dichiarata all'omogeneizzazione dello Stato fu soprattutto quella dei circoli eruditi e delle *sociétés savantes*. La provenienza da settori prevalentemente nobiliari di una buona parte dei suoi membri, il professare la fede cattolica e la sintonia ideologica con il monarchismo o con un conservatorismo sospettoso della democrazia furono le caratteristiche principali di questo bretonismo nato a metà del XIX secolo, e che avrebbe goduto di un certo protagonismo fino alla Seconda Guerra Mondiale. Un piccolo esercito di poligrafi rispolverò una cultura in declino e la brandì come arma nella lotta ideologica del suo tempo. Una «risposta aristocratica contro la Francia post-rivoluzionaria, borghese e irreligiosa» (Cornette 2008: 289), l'operazione fu un gesto difensivo che non si sarebbe cristallizzato in un regionalismo politicamente organizzato fino agli albori del ventesimo secolo. Prima di questa data, il bretonismo ebbe i suoi unici centri operativi nelle società colte provinciali nate più da impulsi locali spontanei che da iniziative dei poteri pubblici, e il cui scopo ufficialmente dichiarato era quello di realizzare un lavoro di catalogazione del patrimonio culturale. In Bretagna, questi cenacoli non sempre mantennero relazioni armoniose con lo Stato. Lo dimostra, per esempio, l'ordine dato dalle autorità imperiali nel 1859 di sciogliere l'*Association Bretonne*, accusata di essere «un serio pericolo» per il governo¹⁰. È significativo che fu solo nel 1873, non appena si instaurò un regime di dichiarata inclinazione centralista come quello della Terza Repubblica, che l'*Association* poté tornare alla legalità, debitamente tutelata dallo Stato.

La costruzione di soggetti collettivi dotati di diritti politici e l'inoculazione del sentimento patriottico nel cuore di qualsiasi gruppo umano richiedono la produzione di una narrazione storica che presenti il popolo come una comunità naturale di destino. Questo fu l'impegno di gran parte della comunità di studiosi bretoni nel XIX secolo. Il raggiungimento di questo obiettivo richiese una lettura parziale degli episodi del passato, una semplifica-

¹⁰ Lettera del prefetto di Morbihan al Ministero dei Lavori Pubblici, 14-III-1854 (cit. in Guiomar 1987: 15).

zione della complessità dei processi sociali e un ricorso arbitrario a categorie del presente per riversarle nel passato. L'enfasi sulla dimensione epica e teleologica della storia permise anche di ignorare le fratture sociali; la mitizzazione delle moltitudini anonime si combinò con l'esaltazione dell'eroe carismatico, mostrando che le tappe della decadenza erano proprio quelle in cui si dissolvevano i legami tra i grandi uomini e i loro popoli. La creazione letteraria coniò anche un insieme di *topoi* riconoscibili, come quelli che Théodore de la Villemarqué riunì nella sua raccolta di canti popolari intitolata *Barzaz Breiz*: la nostalgia del passato e l'estetizzazione del mondo rurale; l'apologia della natura come materializzazione dell'anima popolare e antitesi del positivismo del secolo; e naturalmente l'esaltazione della propria lingua, vista allo stesso tempo come un legame tra i vivi e i morti, come un nesso tra strati sociali differenti, come antidoto al conflitto interno, e come un protettivo, isolante o un muro contro torbide influenze esterne.

Fragilità politica

Alla fine del secolo, tutte queste iniziative culturali sarebbero state rimpiazzate da una serie di entità destinate a entrare nell'arena pubblica e a trasformare gli aneliti precedentemente descritti in rivendicazioni politiche. Nel 1898 l'aristocratico Régis de L'Estourbeillon fondò l'*Union Régionaliste Bretonne* (URB). Fu proprio questa fase di ingresso nella politica e di formulazione delle richieste di autonomia regionale che rivelò le carenze del movimento. Quattro cause spiegano il fallimento dei pionieri regionalisti nell'intento di trasferire il loro discorso alla società. La prima di esse ha a che fare con l'evidente banalizzazione e folklorizzazione del movimento (Denis 2003: 640). Paradossalmente, il potenziale politico del bretonismo fu minato dall'attrattiva dei materiali che esso stesso aveva generato. Un'*intelligencija* parigina affascinata fece sua la questione bretone, la spogliò dell'ideologia e la trasformò in una semplice etichetta turistica o in una moda intellettuale.

I limitati echi del regionalismo politico non possono nemmeno essere dissociati dall'evoluzione delle posizioni mostrate dal clero, che allentò progressivamente la sua concezione intransigente dell'identità bretone per acclimatarsi, nel bene e nel male, all'ecosistema liberale, trascinando con sé un buon segmento della società rurale. Così, dopo un XIX secolo di relazioni tese con lo Stato centralizzatore, la parte popolare e antielitista (Riemenschneider 1982: 125) del cattolicesimo bretone sarebbe arrivata ad assecondare l'integrazione dell'ex provincia nella Repubblica, o almeno a non ostacolarla: si tratta del cattolicesimo *bleu*, composto da cristiani fedeli ai precetti religiosi ma sempre più inclini a sostenere i candidati repubblicani alle urne (Tranvouez 2006: 28). Anche se in modo limitato e condizionato, questo segmento ecclesiastico, con grande credibilità tra le masse rurali, arrivò ad agire dall'inizio del XX secolo come canalizzatore e legittimatore del liberalismo moderato, proponendo una sorta di *terza via* tra il repubblicanesimo *laïcard* e la reazione nobiliare (Ford 1993). La sua tacita e involontaria alleanza con il potere centrale spiega in parte la marginalità del nazionalismo bretone dopo la Grande Guerra. Difeso solo da singoli esponenti intellettuali e piccolo-borghesi, non aveva alcun legame con un ambiente popola-

re già conquistato dalla versione «girondina»¹¹ del nazionalismo francese. Con l'eccezione di alcune figure dichiaratamente antifrancesi, il clero si trovò a fare da cerniera tra il potere nazionale e le realtà regionali, cercando di mettere a frutto la propria mediazione.

Non meno decisiva fu la capacità dello Stato di gestire e addomesticare le iniziative localiste o provincialiste, utilizzando il risultato dei suoi sforzi a proprio vantaggio. Con o senza premeditazione, le autorità centrali temperarono gli impulsi giacobini, e la loro politica di relativa transigenza nei confronti della diversità disinnescò le potenziali reazioni della Bretagna profonda o conservatrice. Così, quell'ampio strato di popolazione che all'inizio del processo si identificava molto più con la sua provincia che con lo Stato non si sentì radicalmente esclusa dal progetto comune francese, né percepì che la sua cultura veniva brutalmente annientata. Tranne le minoranze recalcitranti, le élite e le masse provinciali finirono in un modo o nell'altro per identificarsi con la nazione comune. Questo non li portò ad accettare acriticamente la sua forma istituzionale o il suo ordinamento giuridico-territoriale, né impedì che qua e là apparissero temperati aneliti di riforma, ma in sostanza, la faticosa comunione tra la vecchia provincia e il nuovo Stato esisteva già nel XX secolo.

La comprensione del fenomeno richiede, infine, un approccio sociologico. Con tendenze aristocratiche e rassegnato a non costruire alcun futuro, il bretonismo non ebbe il potere di influenzare gli strati popolari e vide la vecchia provincia come poco più che un mero riferimento genealogico. Al di là della retrospettiva, non offrì proposte stimolanti. Da parte sua, le classi medie voltarono le spalle al movimento, o al massimo si avvicinarono ad esso in modo mirato e opportunistico. In nessun momento la borghesia bretone contestò la costruzione nazionale francese, alla quale offrì un'adesione esplicita o almeno una fedeltà passiva. Nella misura in cui il nazionalismo europeo del diciannovesimo secolo fu uno strumento della nuova classe media per accedere alle risorse economiche e al potere politico, la costruzione di un nazionalismo praticabile dipendeva dall'esistenza di una borghesia locale che avesse coscienza nazionale, o almeno fosse ricettiva verso le tesi nazionaliste. In Bretagna mancò questo percorso. Le sue classi medie erano numericamente modeste e politicamente francesizzate. Se in altri scenari europei simili a quello bretone la complementarità gerarchica tra identità locale e nazionale venne rotta e i nazionalismi sub-statali costrinsero i cittadini a scegliere la loro identificazione, in Bretagna questo salto non avvenne, perché la maggior parte dei suoi abitanti non interpretò la presenza dello Stato come un evento deludente, dannoso o gravoso, ma piuttosto come un vettore di progresso economico e un trampolino di lancio per la promozione sociale. Di conseguenza, più che l'irruzione affermativa di un popolo che prendeva coscienza nazionale destabilizzando uno Stato (Le Berre 2006: 221), il cosiddetto *Emsav* fu piuttosto il contrario: la reazione di un segmento sociale specifico, impotente di fronte all'espansione di una nuova coscienza nazionale che conquistava l'adesione o la compiacenza delle masse. In questo contesto, l'avvento della Grande Guerra e la successiva *Union Sacrée* accelerarono ulteriormente il lavoro, in buona misura riuscito, del *nation-building* francese, rendendolo visibile.

¹¹ Nell'enciclica *Inter Sollicitudines* (1892), Leone XIII suggeriva il *ralliement* dei cattolici francesi alla Repubblica (Portier 2005).

Anche se esula dall'ambito di questo studio, bisogna ricordare che l'impatto della Guerra del 1914 fu quello di rafforzare la coesione nazionale e l'integrazione della Bretagna nell'insieme francese. Il conflitto avrebbe agito come una battuta decisiva, coronando il lento processo di assimilazione descritto nelle pagine precedenti; la mobilitazione generale e l'atto di consenso patriottico praticato da migliaia di bretoni durante quei quattro anni – nonostante, naturalmente, momenti di alti e bassi, esitazioni o coercizioni statali – mostrano che la Repubblica era ormai pronta a raccogliere i frutti che aveva seminato da decenni; in secondo luogo, era palese che il movimento bretone mancava di gruppi sociali quantitativamente significativi di seguaci e simpatizzanti; e ancor di più, era chiaro che questo primo *Emsav* non arrivò mai ad essere letteralmente (per usare il titolo del nostro articolo) «contro» la Francia, ma «con» la Francia, o almeno «con» una certa idea – in una qualche misura eterodossa o particolare – di Francia.

È vero che dopo il 1918 quel bretonismo nostalgico e conservatore sarebbe sopravvissuto, superato da un «secondo *Emsav*» più ambizioso ma ugualmente povero di sostegno sociale. La traiettoria di questa variante (che oscillò tra il federalismo del *Parti Autonomiste Breton* e il nazionalismo di stampo fascista del *Parti National Breton*) esula dagli scopi di questo studio. Con la riedizione del grande conflitto europeo, tra il 1940 e il 1944, il regionalismo conservatore avrebbe vissuto una seconda e inaspettata giovinezza. Vicino al mondo dei notabili di provincia e alla Chiesa, vide alcune delle sue richieste prendere forma sotto Pétain. Un misto di nazionalismo e tradizionalismo, il regime del Generale si instaurò su un rifiuto del liberalismo, l'apologia della religione e un *retour à la terre* che doveva riscattare la società francese dalla corruzione morale. Decretando che l'anima delle nazioni risiedeva nelle patrie locali, lasciò aperta la strada alla proclamata «rinascita delle province» (Cointet 1987: 189). Metaforica rivincita della campagna sulla città e mezzo per ripristinare l'autorità effettiva e simbolica delle élite «naturali», il provincialismo vichysta fu percepito da un regionalismo bretone fino ad allora ignorato come una finestra di opportunità. È vero che alla fine dei cinque anni di guerra, e sicuramente per mancanza di volontà da parte delle autorità, le promesse di decentralizzazione rimasero quasi irrealizzate; d'altra parte, alcune iniziative culturali si materializzarono. Sapendo che qualsiasi successo per la causa bretone poteva arrivare solo come concessione del nuovo ordine, e con l'appoggio di certe élite locali più o meno tentate dal provincialismo, i regionalisti videro soddisfatte alcune delle loro vecchie richieste durante l'eccezionalità della guerra. In ogni caso, il lancio del movimento educativo *Ar Brezhoneg er Skol*, la creazione dell'*Institut Celtique de Bretagne* e l'istituzione del *Comité Consultatif de Bretagne* furono miraggi, iniziative di scarso impatto reale che, come se non bastasse, sarebbero state cancellate dopo la Liberazione.

Tra il bilateralismo, la subordinazione e l'accordo

«La storia sociale non coincide necessariamente con la storia delle idee, né la realtà con la rappresentazione», sostiene Rosanvallon (2004: 18). È vero che qualche impulso illiberale – legato al dispotismo della sovranità popolare e alla tentazione delle istituzioni di creare la

società – ha sempre aleggiato sullo stato francese post-rivoluzionario. Ma contrariamente a quanto sostenuto da una certa tradizione toquevilliana e dalla miriade di movimenti centrifughi di destra e di sinistra emersi negli ultimi due secoli, il corso effettivo degli eventi in Francia si è rivelato un figlio ibrido della pressione unificante del centro, da un lato, e della resistenza a questo giacobinismo acculturante, dall'altro. Il primo di questi genitori apportò un carico genetico maggiore al prodotto finale, senza dubbio, ma quest'ultimo non potrebbe essere compreso senza il contributo del secondo. Questa è la prima delle lezioni che si possono trarre da uno studio come quello realizzato in questa sede, dedicato all'analisi della molteplicità delle manifestazioni regionaliste nate in Bretagna durante il periodo storico fondamentale della costruzione della Terza Repubblica.

Lo scontro tra centro e periferia, tra lo Stato francese e la provincia bretone, diede origine a due posizioni inconciliabili – quella giacobina, di stampo robesperriano, e quella proto-nazionalista, di impronta ultramontana – ma tra le due c'erano molte posizioni intermedie, difficili da delimitare ideologicamente e sociologicamente, e che, grazie alla loro maggiore presenza e risalto, finirono per imporsi sui due estremi di cui sopra. Posizioni ambivalenti e di mediazione, che rivelano la complessità della costruzione della nazione nella Terza Repubblica, soprattutto quando lo Stato entrò in contatto con società così particolari come quella bretone. Sono state studiate le origini plurali di ognuna di queste iniziative: i tradizionalisti e nostalgici, i repubblicani e laici, i devoti del progresso tecnocratico, i semplici strateghi opportunisti, o – soprattutto – gli architetti di una nazione pronta a negoziare identità particolari per penetrare efficacemente nelle province. «Con o contro la Francia?»: il gioco di preposizioni del nostro titolo vuole evidenziare proprio questa realtà poliedrica, mai binaria. Con poche eccezioni specifiche, i fenomeni analizzati non potrebbero rispondere a questa domanda in modo chiaro e conciso, ma solo graduale e sfumato, in un panorama dominato dai toni grigi e dal chiaroscuro. Infine, si è osservato come, all'interno di questa pluralità di tendenze, solo una avrebbe finito per attuare il suo progetto in modo più o meno soddisfacente: quella del «regionalismo di Stato» o nazionalismo francese regionalizzato, benevolo verso la diversità ma attento a mantenerla entro limiti ben definiti. Il resto dei progetti e delle richieste non trovò eco nelle sfere del potere durante l'esistenza della Terza Repubblica. E in particolare, il lato puramente politico del regionalismo bretone, riconoscibile nell'URB e nella costellazione di piccole organizzazioni che vi gravitavano intorno, vegetò per decenni a causa del suo scarso sostegno sociale e anche a causa del profondo successo del nazionalismo statale, per ottenere solo una parvenza di successo, più apparente che reale, durante l'effimera e in definitiva delegittimante esperienza vichysta.

Riferimenti bibliografici

- Applegate C. (1990), *A nation of provincials. The German idea of Heimat*, University of California Press, Berkeley CA.
- Balcou J. (1997), *Renan. Un celtte rationaliste*, PUR, Rennes.
- Bréal M. (1872), *Quelques mots sur l'instruction publique en France*, Hachette, Paris.

- Carré I. (1914), *Méthode pratique de langage et de lecture d'Écriture à l'usage du cours préparatoire des écoles primaires*, Armand Colin, Paris.
- Chaline J. (1998), *Sociabilité et érudition. Les sociétés savantes en France*, CDTHS, Paris.
- Chanet J. F. (1996), *L'école républicaine et les petites patries*, Aubier, Paris.
- Cointet M. (1987), *Vichy et le fascisme: les hommes, les structures et les pouvoirs*, Complexe, Paris.
- Cornette J. (2008), *Histoire de la Bretagne et des Bretons. Des Lumières au XXIe siècle*, Seuil, Paris.
- Denis M. (2003), *La Bretagne des blancs et des bleus (1815-1880)*, Ouest-France, Rennes.
- Des Cognets C. (2007), *De la toile aux chemins de fer. L'extension nationale d'une entreprise bretonne au XIXe siècle*, PUR, Rennes.
- Duclert V. (2010), *La République imaginée (1870-1914)*, Belin, Paris.
- Fischer C. (2010), *Alsace to the Alsatians? Visions and divisions of Alsatian regionalism, 1870-1939*, Berghahn, Oxford.
- Ford C. (1993), *Creating the Nation in Provincial France. Religion and Identity in Brittany*, Princeton University Press, Princeton.
- Fouillée A. (1878), *Tour de France par deux enfants*, Belin, Paris.
- Fournis Y. (2006), *Les régionalismes en Bretagne: la région et l'État (1950-2000)*, Peter Lang, Bruxelles.
- Gaidoz H. (1871), «Les ambitions et les revendications du pangermanisme», *Revue des Deux Mondes*, n. 91, p 385-405.
- Gildea R. (1983), *Education in Provincial France, 1800-1914. A Study of Three Departments*, Clarendon Press, Oxford.
- Guellec L. (2005), *Tocqueville et l'esprit de la démocratie*, Presses de Sciences Po, Paris.
- Constant B. (1980), *De la liberté chez les modernes*, Livre de Poche, Paris.
- Guimar J. Y. (1987), *Le bretonisme: les historiens bretons au XIX siècle*, SHAB, Rennes.
- Hobsbawm E. J. (1992), *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it. di P. Arlorio, Einaudi, Torino [1990].
- Laferté G. (2004), «L'homme politique, l'industriel et l'universitaire. Alliance à la croisée du régionalisme dans l'entre-deux-guerres », *Politix*, n. 67, pp. 45-69.
- Lagadec Y. (2015), «L'approche régional. Quelle pertinence?», in Bourlet M., *et alii* (eds.): *Petites patries pendant la Grande Guerre*, PUR, Rennes.
- Lehning J. (1995), *Peasant and French. Cultural Contact In Rural France During The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hazareesingh S. (1998), *From Subject to Citizen: The Second Empire and the Emergence of Modern French Democracy*, Princeton University Press, Princeton.
- Langlois C. (1891), *Histoire de la Bretagne à l'usage des classes élémentaires des lycées et collèges*, Colin, Paris.
- Le Goffic C. (1908), *L'âme bretonne*, Champion, Paris.
- Le Berre Y. (2006), *Qu'est-ce qu'est la littérature bretonne?* PUR, Rennes.
- Meyer M. (2003), «Vers la notion de cultures régionales (1789-1871)», *Ethnologie française*, n. 33, pp. 409-416.
- Monod G. (1907), «La pédagogie historique», *Revue Internationale de l'Enseignement*, n. 53, pp. 199-207.

- Michelet J. (1835), *Histoire de France* (I), Hachette, Paris.
- Ozouf M. (2009), *Composition française. Retour sur une enfance bretonne*, Gallimard, Paris.
- Pasquier R. (2004), «L'Union Démocratique Bretonne ou les limites de l'expression partisane autonomiste en Bretagne», *Pôle Sud*, n. 20, pp. 113-132.
- Pierre P. (2001), *Les bretons et la République*, PUR, Rennes.
- Piriou Y. (1999), *Au-delà de la légende*, Terre de brume, Quimper.
- Portier (2005), «L'Église catholique face au modèle français de laïcité», *Archives de Sciences Sociales des Religions*, n. 129, pp. 117-134.
- Postic F. (2003), «Reconnaissance d'une culture régionale: la Bretagne depuis la Révolution», *Ethnologie française*, n. 33, pp. 381-389.
- Renan E. (1854), «La poésie des races celtiques», *Revue des Deux Mondes*, février, pp. 473-506.
- Riemenschneider R. (1982), «Décentralisation et régionalisme au milieu du XIX^e siècle», *Romantisme*, n. 35.
- Rosanvallon (2004), *Le modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Seuil, Paris.
- Sébillot (1875), *La République, c'est la tranquillité*, Suffrage Universel, Paris.
- Sieyès E. (1822), *Qu'est-ce que le Tiers État?*, Giraudet, Paris.
- Souvestre E. (1841), *Mémoires d'un sans-culotte bas-breton*, Méline, Bruxelles.
- Thiesse A. M. (1997), *Ils apprenaient la France. L'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Thiesse A. M. (2006), «Centralismo estatal y nacionalismo regionalizado», *Ayer*, n. 64, pp. 33-64.
- Tranvouez Y. (2006), *Les catholiques bretons face à la Séparation des Églises et de l'État*, PUR, Rennes.
- Van Der Leeuw B. (2017), «Regionalismo y nacionalismo en el siglo XIX: la batalla de los conceptos. País Vasco, Flandes y Frisia», *Rábrica Contemporánea*, n. 11, pp. 45-65.
- Voltaire F. M. A. (1827), *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations. Œuvres complètes (XX)*, Baudouin, Paris.
- Weber E. (1983), *La fin des terroirs. La modernisation de la France rurale (1870-1914)*, Fayard, Paris.
- Wright J. (2012), *Pluralism and the Idea of the Republic in France*, Palgrave, New York.